

I miti classici della Valle Padana

1. Accingendomi a trattare i miti della Valle Padana ritengo utile, innanzitutto, chiarire che non è mia intenzione fare una « storia » della cultura mitografica, nè interpretare i miti che sono sorti nell'Italia Settentrionale e che qui hanno trovato un ambiente favorevole alla loro diffusione. Interessa, invece, fare una classificazione di questi miti e catalogarli per trarne conclusioni che siano utili alla conoscenza della storia patria di alcune città dell'Italia Settentrionale, ed infine vedere come essi siano l'apporto di alcune civiltà, piuttosto che di altre, fra tutte quelle che, in epoche remote, hanno interessato la pianura Padana.

2. Le fonti che abbiamo a disposizione sono esclusivamente letterarie, non c'è quindi nessuna epigrafe, nessun sarcofago o stele funeraria che ci tramandi questi miti, possiamo così dire « indigeni » della Valle Padana, mentre numerose sono le notizie forniteci dagli scrittori.

I miti che le fonti ci presentano e che vediamo interessare l'Italia Settentrionale si sono venuti creando intorno ad eroi famosi o a fondatori di città, sono quindi miti strettamente indigeni o almeno lo sono in un loro aspetto particolare, in relazione cioè alle terre della pianura Padana, ed è pertanto solo in questo loro aspetto relativo che a noi interessano. Antenore e Diomede, gli Argonauti, Manto e Ocno, hanno lasciato tracce concrete nelle regioni del Nord Italia, fondando città che hanno preso il nome

da loro o dalle loro genti e che comunque hanno subito l'influenza della civiltà da loro portata. Oltre a questi, nell'Italia settentrionale vediamo fiorire i due miti di Fetonte e di Gerione.

Ma è ora opportuno fare una rassegna delle fonti in relazione a ciascun mito.

La più antica testimonianza del mito di Antenore è in Strabone ⁽¹⁾ da cui sappiamo che l'eroe, giunto nel mare Adriatico, fin nella parte più interna di questo, si stanziò in questi territori col suo popolo di Eneti, originari della Paflagonia. La medesima tradizione è riportata anche da numerosi scrittori e poeti latini. Virgilio ⁽²⁾ narra come Antenore, penetrato nella parte più interna del territorio abitato dagli Illiri, nel regno dei Liburni, che abitavano la zona tra l'Illiria e l'Istria, dopo aver superato il Timavo, collocò in questo luogo strano e accidentato la nuova città dei Teucri e diede al suo popolo il nome di Veneti, derivandolo da Eneti. Livio ⁽³⁾ ci presenta la figura di Antenore accostata a quella di Enea. Verso entrambi infatti gli Achei si astennero dall'usare il diritto di guerra perchè avevano con loro vincoli di ospitalità ed entrambi gli eroi avevano sempre sostenuto la necessità della restituzione di Elena. Antenore si unì ad un gruppo di Eneti che, perduto il loro re e cacciati come sediziosi dalla Paflagonia cercavano una sede ed un capo, e giunse nell'interno del golfo del Mar Adriatico.

Strabone, Virgilio e Livio sono le fonti più antiche e le principali, ma numerose altre ci attestano l'esistenza di una leggenda su Antenore: Lucano ⁽⁴⁾ che chiama il Timavo con l'appellativo « An-

⁽¹⁾ Strab., XII, 543: τινές δὲ καὶ Ἀντήνορα καὶ τοὺς παῖδας αὐτοῦ κοινωνῆσαι τοῦ στόλου τούτου φασὶ καὶ ἰβρυθῆναι κατὰ τὸν μυχὸν τοῦ Ἀδρίου, καθάπερ ἐμνήσθημεν ἐν τοῖς Ἰταλικοῖς. τοὺς μὲν οὖν Ἐνετοὺς διὰ τοῦτ' ἐκλιπεῖν εἰκὸς καὶ μὴ δεικνύσθαι ἐν τῇ Παφλαγονίᾳ.

⁽²⁾ Verg., *Aen.*, I, 242-249: *Antenor potuit mediis elapsus Achivis/Illyricos penetrare sinus atque intima tutus/regna Liburnorum et fontem superare Timavi/unde per ora novem vasto cum murmure montis/it mare proruptum et pelago premit arva sonanti:/hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit/Teucrorum, et genti nomen dedit armaque fixit/Troia, nunc placida compositus pace quiescit.*

⁽³⁾ Liv., I, I, 3: *Antenorem cum multitudine Enetum... venisse in intimum maris Hadriatici sinum, Euganeisque, qui inter mare Alpesque incolebant, pulsus, Enetos Troianosque eas tenuisse terras. Et in quem primo egressi sunt locum Troia vocatur, pagoque Troiano inde nomen est; gens universa Veneti appellati.*

⁽⁴⁾ Lucan., VII, 192: *Atque Antenorei dispergitur unda Timavi.*

tenoreo », Plinio⁽⁵⁾ che ricorda una tradizione già nota a Catone, Silio Italico⁽⁶⁾, Marziale⁽⁷⁾ ed infine Giustino⁽⁸⁾.

Strabone⁽⁹⁾ ci dà anche notizie del mito di Diomede che ugualmente è localizzato nell'Italia settentrionale e in particolare alle foci del Timavo e lungo la costa dell'Istria. Sappiamo da lui che in questa regione era dedicato all'eroe un santuario archeologicamente noto e le cui iscrizioni testimoniano come il culto di Diomede continuasse anche in età classica⁽¹⁰⁾. Il mito di Diomede è ricordato anche da uno scrittore latino, Plinio⁽¹¹⁾ che attribuisce all'eroe greco la fondazione della città di Spina.

Il terzo mito che, dall'esame delle fonti letterarie, vediamo aver interessato la pianura Padana è quello degli Argonauti. Questo mito è stato ricordato da diversi autori e numerose sono le tradizioni locali, assai ricche di interesse, che si intersecano al filone principale, soprattutto per quanto riguarda il viaggio di ritorno degli eroi. Chi lega la saga argonautica alle vicende dell'Italia Settentrionale, facendo giungere i mitici eroi nell'Adriatico, è Apollonio Rodio che ha dedicato loro un intero poema. La più antica fonte però, che ci testimonia l'origine greca di Pola, è Callimaco⁽¹²⁾ ed a lui si rifà Strabone⁽¹³⁾ nel riferirci come gli Argonauti siano giunti in Istria e come Pola abbia tratto origine da

(5) Plin., *Nat. Hist.*, III, 130: *Venetos Troiana stirpe ortos auctor est Cato.*

(6) Sil. Ital., VII, 602-603: *Tum Troiana manus, tellure antiquitus orti/ euganea profugisque sacris Antenoris oris.*

(7) Martial., IV, 25, 3: *Quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno nupsit.*

(8) Iustin., XX, I, 8: *Et Venetos, quos incolae superi maris videmus, capta et expugnata Troia Antenore duce misit.*

(9) Strab., V, 214: *ἐν αὐτῷ δὲ τῷ μυχῷ τοῦ Ἀδρίου καὶ ἱερὸν τοῦ Διομήδους ἐστὶν ἄξιον μνήμης, τὸ Τιμαυόν. e ancora Strab., V, 215: τῷ δὲ Διομήδει παρὰ τοῖς Ἐνετοῖς ἀποδεδειγμέναι τινὲς ἱστοροῦνται τιμαί.*

(10) Inscr. It., X, 4, 317 e X, 4, 318.

(11) Plin., *Nat. Hist.*, III, 120: *Hoc ante Eridanum ostium dictum est, ab aliis Spineticum ab urbe Spina, quae fuit iuxta, praevolans, ut Delphicis creditum est thesauris, condita e Diomede.*

(12) Callim., I, frg. 11: *οἱ μὲν ἐπ' Ἰλλυρικοῖο πόρου σχάσαντες ἐρετμὰ / λάα πάρα Ξανθῆς Ἀρμονίης ὄφις/ ἄστυρον ἐκτύσαντο, τό κεν Ἐφυγάδων τις ἐνίσποι / Γραικός, ἀτὰρ κείνων γλῶσσο νόμιμη Πόλας.*

(13) Strab., I, 46: *τινὲς δὲ καὶ τὸν Ἰστρον ἀναπλεῦσαι φασὶ μέχρι πολλοῦ τοὺς περὶ τὸν Ἰάσονα, οἱ δὲ καὶ μέχρι τοῦ Ἀδρίου· οἱ μὲν κατὰ ἄγνωσαν τῶν τόπων, οἱ δὲ καὶ ποταμὸν Ἰστρον ἐκ τοῦ μεγάλου Ἰστροῦ τὴν ἀρχὴν ἔχοντα ἐκβάλλειν εἰς τὸν Ἀδρίαν φασί· ταδε οὐκ ἀπίδανως οὐδ' ἀπίστως λέγοντες.*

genti greche le cui vicende sono anche da collegarsi alla città di Adria. In un altro passo, Strabone⁽¹⁴⁾ ricorda come gli antichi Colchi, dopo essere fuggiti da Medea, fondarono Pola, e come gli Eneti e gli Istri abitino le terre al di là del Po fino a Pola. La medesima tradizione compare in Igino che in una delle sue favole narra come i Colchi, venuti in Italia insieme ad Absirto, fondarono nel Mar Adriatico la città di Ossero, nell'isola omonima, posta di fronte a Pola⁽¹⁵⁾, in Pomponio Mela, che ci lascia il nome degli antichi abitanti di Pola⁽¹⁶⁾ ed ancora in Plinio che identifica l'antica città fondata dai Colchi con Pietas Iulia⁽¹⁷⁾.

Una descrizione più precisa dell'arrivo dei Colchi alle coste più settentrionali dell'Adriatico è in Giustino⁽¹⁸⁾. Riporta egli la leggenda secondo cui la gente degli Istri ha tratto origine dai Colchi mandati dal re Aeeta ad inseguire gli Argonauti e colui che gli aveva rapito la figlia. Secondo questa tradizione, giunti al fiume Sava, essi furono costretti a trasportare sulle spalle le loro navi, fino al Mar Adriatico. Qui giunti, sia per timore del re, sia per la stanchezza della lunga navigazione, si fermarono presso Aquileia e presero il nome di Istri dal nome del fiume il cui corso avevano risalito, allontanandosi dal mare.

Nel IV sec. d.C. abbiamo un'altra fonte interessante, quella di Nonno di Panopoli che ci parla anche di Armonia, moglie di Cadmo, e delle loro vicende in relazione con l'Illirico e con il mare detto « generatore di draghi »⁽¹⁹⁾. Sempre in età tarda, uno scoliasta di Licofrone riporta ancora la notizia che Pola è stata fondata dai Colchi, dopo l'abbandono di Medea. Questi infatti, te-

(14) Strab., V, 216: *Πόλας... κτίσμα δ' ἐστὶν ἀρχαῖον Κόλχων τῶν ἐπὶ τὴν Μήδειαν ἐκπεμφθέντων, ... τὰ μὲν δὴ πέραν τοῦ Πάδου χωρία οἱ τε Ἐνετοὶ νέμονται καὶ οἱ [Ἰστροὶ] μέχρι Πόλας.*

(15) Hyg., *Fab.*, 23: *Colchi qui cum Absyrto venerant, timentes Aetam, illic remanserunt, oppidumque condiderunt quod ab Absyrto nomine Absoron appellarunt, haec autem insula posita est in Histria contra Polam, iuncta insulae caetae.*

(16) Pomp. Mela, II, 57: *Pola quondam a Colchis ut ferunt habitata.*

(17) Plin., *Nat. Hist.*, III, 129: *Colonia Pola quae nunc Pietas Iulia, quondam a Colchis condita.*

(18) Iustin., 32, 313: *Historum gentem jama est originem a Colchis ducere, missis ab Aeeta rege ad Argonautas raptoremque filiae persequendos.*

(19) Nonn., 44, 113-118: *καὶ θήλυς ὄφισμ τρώσατο κόρσιν / Ἀρμονίης Ξανθοῖσι περιπλεχθεῖσα κορύμβοις / καὶ διδύμων ὀφίων πετρώσατο γυῖα Κρονίων, / ὅτι παρ' Ἰλλυρικοῖο δρακοντοβότου στόμα πόντου / Ἀρμονίη καὶ Κάδμιος ἀμειβομένοιο προσώπου / λαῖν ἔην ἡμελλον ἔχειν ὀφιδέα μορφήν.*

mendo le ire del re Aeeta, si stabilirono nella città dei fondatori, che ricevette il nome di Pola⁽²⁰⁾.

L'unico autore latino che ricordi l'esistenza di un oracolo di Gerione e quindi ci induca a pensare all'esistenza di un mito sviluppatosi attorno a questa personalità del tutto particolare è Svetonio che in una delle sue vite ci dice come Tiberio si sia recato a consultare questo oracolo che esisteva nell'agro patavino⁽²¹⁾.

Il mito più riccamente documentato dalle fonti è invece il mito di Fetonte. Apollonio Rodio è il primo che ce ne dà una ampia narrazione e che, collegando le vicende fetontee alle acque del Po, fa di questa leggenda il principale ed il più interessante tra i miti riguardanti la pianura Padana. Narra egli per primo anche la leggenda delle Eliadi, le sorelle di lui che, disperate, vengono mutate in neri pioppi, mentre le loro lacrime si mutano in gocce d'ambra⁽²²⁾. Dopo di lui Strabone, narrando le vicende che si raccontavano intorno al Po presso i greci, ricorda le lacrime dei pioppi e le vesti scure in segno di lutto di quanti abitano presso le rive del fiume, in seguito alla caduta di Fetonte; chiama ancora « tragica » quella foresta che sorse, per volere divino, in conseguenza al disperato dolore delle Eliadi⁽²³⁾. Virgilio, nell'Eneide, fa cenno ai cavalli che Fetonte guidò nella sua corsa sventurata e, più oltre, alla leggenda di Cigno, il suo amico diletto⁽²⁴⁾. Un'ampia narrazione delle vicende di Fetonte è poi in Ovidio che, nelle Metamorfosi, dedica l'ultima parte del primo libro e i primi

⁽²⁰⁾ Schol. Lycotr., 1022: Πόλαι δὲ πόλις Ἡπειροῦ ὑπὸ Κόλχων κτισθεῖσα τῶν καταδωξάντων τὴν Μῆδειαν καὶ μὴ καταλαβόντων αὐτήν καὶ διὰ φόβον Αἰήτου ἐνταῦθα κατοικησάντων τὴν κτισάντων τὴν πόλιν, ἣτις τῇ Κολχίδι φωνῇ πόλαι καλεῖται σημαίνοντος τοῦ ὀνόματος τοὺς φυγάδας.

⁽²¹⁾ Svet., Tib., 14: *Cum Illyricum pefens iuxta Patavium adisset Gerionis oraculum, sorte tracta, qua monebatur ut de consultationibus in Aponi fontem talos aureos iaceret, evenit ut summum numerum iacti ab eo ostenderent; hodieque sub aqua visuntur hi tali.*

⁽²²⁾ Ap., Rh., IV, 595-600: ἢ δ' ἔσσυτο πολλὸν ἐπιπρὸ / λαίφρην, ἐς δ' ἔβαλον μύχατον ῥόον Ἡριδανοῖο / ἔνθα ποτ' αἰθαλδέντι τυπεῖς πρὸς στέρνα κεραυνῶ / ἡμιδαῆς Φαέθων πέσεν ἄρματος Ἡελίοιο / λήμνης ἐς προχῶας πολύβενθεός ἢ δ' ἔτι νῦν περ / τραύματος αἰδομένοιο βαρὺν ἀνακηχίει ἀτμόν.

⁽²³⁾ Strab., IV, 204: λέγω δὴ τα δακρυα τῶν αἰγείρων καὶ τοὺς μελανέμιονας τοὺς περὶ τὸν ποταμὸν οἰκούντας, οὓς φασὶ τὰς ἐσθῆτας εἰσέτι νῦν φορεῖν τοιαύτας ἀπὸ τοῦ κατὰ Φαέθωντα πένθους, καὶ πᾶσαν δὴ τὴν τραγικήν καὶ ταύτη προσοικυῖαν ὕλην.

⁽²⁴⁾ Verg., Aen., X, 189-193: *Namque ferunt luctu Cycnum Phaethontis amati, / populeas inter frondes umbramque sororum / dum canit et maestum musa solatur amorem, / canentem molli pluma duxisse senectam; / linquentem terras et sidera voce sequentem.*

quattrocento versi del secondo alla narrazione di questo mito.

Plinio, ancora, parlando del corso del Po che scende dalle Alpi al mare, dice il fiume non inferiore a nessun altro e ricorda il nome di Eridano datogli dai Greci e la fama che gli è venuta dalle vicende di Fetonte⁽²⁵⁾. Un'altra fonte che fa cenno al figlio di Febo, in numerosi suoi passi, è quella di Silio Italico. Egli non si dilunga nella narrazione del mito ma semplicemente parla di Fetonte come del condottiero del cocchio del sole e guida dei cavalli alati⁽²⁶⁾. Con lo stesso significato Fetonte è ricordato da un altro epico, contemporaneo di Silio Italico: Valerio Flacco⁽²⁷⁾. Il greco Nonno, nel IV sec. d.C., narra nella forma consueta il mito di Fetonte, la sua caduta nell'Eridano e ci ricorda ancora una volta le disperate lacrime delle sorelle e la foresta di alberi scuri lungo la riva del fiume⁽²⁸⁾.

Presso Ovidio⁽²⁹⁾ e Stazio⁽³⁰⁾ troviamo ricordata Manto, la profetessa figlia di Tiresia che, andata sposa al fiume Tevere, generò da lui Ocno. Chi in qualche modo collega la figura di Manto alla fondazione della città di Mantova è Virgilio⁽³¹⁾ che, più propriamente, la riferisce al figlio di lei, Ocno.

Costui, da altre fonti, è ricordato anche come fondatore della città di Bologna. Leggiamo appunto in Silio Italico che Bologna,

⁽²⁵⁾ Plin., Nat. Hist., III, 117: *Graecis dictus Eridanus ac poena Phaethontis inlustratus.*

⁽²⁶⁾ Sil. Ital., VII, 206: *Ungula dispersit rores Phaethontia Phoebos; id., X, 541: Ubi fulserunt primis Phaethontia frena ignibus; id., XI, 371: Postera lux Phaethontis equos proferre parabat; id., XIII, 475: Proxima lux gratos Phaethontis equos avertit.*

⁽²⁷⁾ Val. Flacc., Arg., III, 213-214: *Trepidam Phaeton adflavit ab alto / Tisiphonem graviorque locos iam luce propinqua umbra premis.*

⁽²⁸⁾ Nonn., 2, 152-158: ναὶ λίτομαι, παρὰ χεῦμα γοήμονος Ἡριδανοῖο / εἶην Ἡλιάδων καὶ ἐγὼ μιὰ πυκνὰ δὲ πέμψω / ἐκ βλεφάρων ἤλεκτρα, φιλοδρήνοισ, δὲ κορύμβοις / γείτονος αἰγείροιο περίπλοκα φύλλα πετάσσω / δακρυσὶν ἀφνειοῖσιν ἐμὴν στενάχουσα κορείην / οὐ γὰρ ἐγὼ Φαέθωντα κινύρομαι. Ἰλαθὶ, δάφνη / αἰδέομαι φυτὸν ἄλλο μετὰ προτέρης φυτὸν ὕλης.

⁽²⁹⁾ Ov., Met., VI, 157-159: *Nam sata Tiresia venturi praescia Manto / per medias fuerat, divino concita motu, / vaticinata vias.*

⁽³⁰⁾ Stat., Theb., IV, 463-465: *Tunc innuba Manto / exceptum pateris prelibat sanguinem, et omnes / ter circum acta pyras, sancti de more parentis.*

⁽³¹⁾ Verg., Aen., X, 198-203: *Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris / fatidicae Mantus et Tusci filius amnis, / qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen / (Mantua, dives avis; sed non genus omnibus, unum: / gens illi triplex populi sub gente quaterni, / ipsa caput popolis, Tusco de sanguine vires).*

città del piccolo Reno fu l'antica dimora di Ocno⁽³²⁾ e da Servio sappiamo che Ocno da alcuni era ritenuto figlio, da altri fratello di Auleste, fondatore di Perugia. Egli, per non avere ostilità con lui, si recò nel territorio occupato dai Galli e qui fondò la città di Felsina⁽³³⁾.

3. Dall'esame condotto sulle fonti risulta chiaro il fatto che questi miti hanno avuto nelle fonti antiche un'evidenza assai scarsa. Nessun autore infatti, se non eccezionalmente, ci narra con ricchezza di particolari un mito con il solo scopo di fare opera di mitografia. Gli accenni mitologici vengono invece inseriti qua e là nella narrazione per lo più da autori che, nati o vissuti in queste regioni, hanno assimilato col tempo una determinata cultura e istintivamente sono portati a riferire episodi a loro noti dalle tradizioni orali o dalle opere di scrittori più antichi.

Pertanto l'interesse di Ovidio per Fetonte probabilmente non è altro che un particolare aspetto dell'interesse di Roma per la Gallia Cisalpina in generale. Questo interesse forse sussisteva solo in quanto Catullo, Virgilio e Livio erano Cisalpini e dalle loro terre d'origine, a nord del Po, avevano portato a Roma tutto il bagaglio della loro cultura, fiorita in una zona così profondamente permeata dagli influssi delle civiltà greca ed etrusca.

4. *Il mito di Fetonte.* Riguardo il mito di Fetonte abbiamo notato come esso sia sorto probabilmente per l'interesse esistente a Roma, negli ambienti colti, per la Gallia Cisalpina dalla quale provenivano Livio, Catullo e Virgilio. Quando vi saranno scrittori e poeti originari delle provincie, che verranno dalle terre che Roma aveva colonizzato fin dal II sec. a.C. deducendovi le sue colonie, l'apporto del mondo provinciale sarà notevole nell'Urbe. A sua volta Roma cercò di avvicinarsi alle terre, entrate a far parte di recente dell'impero, con un suo interesse verso il loro modo di vita, la loro civiltà, la loro cultura.

Alla luce di questo reciproco e vicendevole scambio ed apporto può essere spiegato dunque l'interessamento di Ovidio per

⁽³²⁾ Sil. Ital., VIII, 599: *Ocni prisca domus paruique Bononia Rheni.*

⁽³³⁾ Serv., *Aen.*, X, 198: *Hunc Ocnium alii Aulesti filium, alii fratrem, qui Perusiam condidit, referunt: et ne cum fratre contenderet, in agro gallico Felsinam, quae nunc Bononia dicitur, condidisse.*

le vicende di Fetonte in relazione al fiume che i Greci avevano detto Eridano. Ciò contrasta con l'opinione di L. A. Stella che, occupandosi dei commerci delle primitive genti d'Italia⁽³⁴⁾, ricorda che già nell'età del bronzo e fino a tutta l'età del ferro l'Italia fu il principale centro di diffusione dell'ambra; questa infatti compare con una certa frequenza sia nelle abitazioni che nelle sepolture che si sono rinvenute lungo tutta la penisola. Per la studiosa, quindi, l'archeologia porterebbe una suggestiva conferma alla tradizione ellenica che narrava come l'ambra fosse giunta ai Greci dall'Adriatico, oppure dalla Liguria⁽³⁵⁾, mescolandosi questa tradizione alla leggenda antica di Fetonte, e si sarebbe così avvolta nel mito la provenienza del prezioso materiale dal nord d'Italia, attribuendone l'origine alle lacrime delle Eliadi, presso le sponde dei fiumi.

5. *I miti greci.* I miti che le fonti letterarie ci hanno portato a conoscere possono essere suddivisi, con esclusione del mito di Fetonte, che fa parte a sé, in due categorie: i miti greci ed i miti etruschi.

Occupandoci in primo luogo dei miti greci che le fonti ci hanno dato come esistenti nella pianura Padana, quelli cioè di Antenore, di Diomede e degli Argonauti, dobbiamo porci il problema del perchè siano sorti tali miti e di quali siano le circostanze che li hanno determinati.

Riguardo il mito di Antenore vediamo anzitutto che Livio fa risalire l'origine di Padova al tempo dell'arrivo di Enea in Italia e della fondazione della città di Roma, ma in questa saga, che lega il mondo veneto all'Asia e al mondo orientale, si incontra una difficoltà cronologica. Quando Enea giunse in Italia la città più importante del Veneto non era Padova ma Este, e Padova successe ad Este in età molto più recente, probabilmente per la sua posizione particolarmente felice in relazione alla sua possibilità di commerci e rapporti con terre anche lontane.

C. Gasparotto osserva che Padova è fondazione di data più recente dell'arrivo dei Veneti nella regione Euganea⁽³⁶⁾, arrivo

⁽³⁴⁾ LUIGIA ACHILLEA STELLA, *Italia antica sul mare*, Milano 1930, p. 25.

⁽³⁵⁾ Pseudo-Arist., *De mir. ausc.*, 81.

⁽³⁶⁾ CESIRA GASPAROTTO, *Padova Romana*, Roma 1951, pp. 12-13.

che si ritiene avvenuto circa alla metà dell'VIII sec. a.C.⁽³⁷⁾. I Veneti, venendo nella Venezia dalle terre Illirico-adriatiche, risalirono il corso dell'Athesis e si stanziarono nei luoghi più ubertosi dei colli Euganei, ove fondarono la città di Ateste⁽³⁸⁾. In questi stessi luoghi vivevano popolazioni indigene che rimasero a lungo indisturbate, nelle zone più paludose, dove i Veneti scesero probabilmente alla fine del VI o ai primi decenni del V secolo quando furono compiuti lavori di bonifica e la fitta vegetazione riuscì ad arginare le piene delle acque. Padova dovette quindi originariamente essere costituita da un insieme di pagi rurali, di limitata estensione⁽³⁹⁾, sorti dove il suolo emergeva maggiormente tra i corsi d'acqua. Questi villaggi rurali in breve prosperarono grazie alla loro posizione, al centro di una fertile pianura e sulle rive del Medoacus e dell'Edrone, facilmente navigabili fino alla laguna e al mare, ed anche perchè lo stanziamento gallico nella pianura Padana rendeva malsicura la navigazione sul basso Athesis. Ateste inizia pertanto la sua decadenza, che non sarà sanata neppure da Augusto con la deduzione di una colonia di veterani, e Padova prende il sopravvento nel corso del IV sec. a.C. Si fonda allora su questa considerazione l'ipotesi che il mito di Antenore, come fondatore della città di Padova, sia sorto all'incirca nel III sec. a.C. per dare una sanzione mitica remota all'alleanza veneto-romana, che sappiamo risalire al 225 a.C. quando i Veneti diedero ai Romani 10.000 uomini in occasione della coalizione dei Boi contro Roma. Questa è l'opinione della Gasparotto, secondo la quale la leggenda di Antenore dovette essere accolta dall'ambiente romano appunto con singolare benevolenza, per spiegare poeticamente la lunga fratellanza d'armi di Romani e Veneti contro i Galli e la fedeltà dei Veneti a Roma anche durante la calata annibalica⁽⁴⁰⁾.

Il Bérard ritiene poi che il mito di Antenore nel paese dei Veneti possa essere messo in relazione con l'altra leggenda loca-

⁽³⁷⁾ E. GHISLANZONI - A. DE BON, *Romanità del territorio di Padova*, Padova 1938, p. 18.

⁽³⁸⁾ Su Ateste v. in particolare: A. PROSDOCIMI, in « *Not. Scavi* », 1888, pp. 3-7; A. CALLEGARI, in « *Not. Scavi* », 1930, pp. 31-33; Id., *Il Museo Nazionale Atestino in Este*, Roma 1937; GHISLANZONI - DE BON, *op. cit.*, pp. 30-38.

⁽³⁹⁾ Questa teoria è anche in F. MESSERSCHMIDT, *Italische Graberkunde*, Heidelberg 1939, II, pp. 30-97.

⁽⁴⁰⁾ GASPAROTTO, *op. cit.*, p. 11.

lizzata nelle stesse regioni e pure di tradizione molto antica: il mito di Diomede⁽⁴¹⁾. La leggenda di Diomede è di notevole importanza e tutte le tradizioni che ci sono pervenute attestano che essa era diffusa in un'area molto vasta. Gli studiosi non sono d'accordo sul problema della derivazione del mito di Diomede in Italia: alcuni vogliono riferirlo al periodo della colonizzazione micenea, per il Pais invece va spiegato con l'arrivo nella Magna Grecia dei Trezeni⁽⁴²⁾. Il Bérard si discosta da lui osservando che della leggenda di Diomede non c'è nessuna traccia nella città fondata dai Trezeni di Sibari, cioè a Posidonia⁽⁴³⁾. Il Ciaceri avanza l'ipotesi che siano stati i Corciresi ad importare nel paese dei Veneti il culto di Diomede, dopo averlo localizzato nelle coste dell'Illiria⁽⁴⁴⁾, ed anche il Giannelli osserva come Licofrone⁽⁴⁵⁾ ponga le avventure di Diomede in Italia presso quelle dello stesso eroe a Corcira. E poichè i Corciresi, esperti navigatori, ebbero dal VI sec. in poi frequenti rapporti con le spiagge dell'Apulia⁽⁴⁶⁾, pensa si possa supporre che i Greci di Corcira abbiano contribuito, se non ad introdurre, almeno a sviluppare il culto di Diomede nell'Adriatico, propendendo però personalmente per una introduzione del culto di Diomede da parte dei Locresi⁽⁴⁷⁾.

Il Bérard osserva che il culto di Diomede è sì attestato nel golfo di Taranto, ma il centro della leggenda si trova in una regione rimasta fuori dalla zona in cui si svolse la colonizzazione storica vera e propria; le prime città infatti che sono state collegate al mito di Diomede sono Argirippa⁽⁴⁸⁾, Lucera⁽⁴⁹⁾, Siponto⁽⁵⁰⁾ e Canusio⁽⁵¹⁾. La leggenda di Diomede pertanto doveva essere patrimonio di popolazioni « indigene » già installate in Italia prima della colonizzazione greca del sec. VIII. Lo studioso francese ricorda poi ancora il duplice carattere argivo ed etolico di

⁽⁴¹⁾ J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino 1963, p. 360.

⁽⁴²⁾ E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino 1894, I, pp. 573-574.

⁽⁴³⁾ BÉRARD, *op. cit.*, p. 359.

⁽⁴⁴⁾ E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Città di Castello 1928, I, pp. 398-416.

⁽⁴⁵⁾ Licophr., 632.

⁽⁴⁶⁾ PAIS, *op. cit.*, p. 572.

⁽⁴⁷⁾ GIANNELLI, *op. cit.*, p. 52.

⁽⁴⁸⁾ Mimnerm., frg. 22.

⁽⁴⁹⁾ Liv., XXV, 12, 5.

⁽⁵⁰⁾ Strab., VI, 284.

⁽⁵¹⁾ Horat., Sat., I, 5, 92.